

KARPÜSEELER VALERIA BELVEDERE

Siamo stati sempre abituati a considerare i nostri sensi divisi ed una netta linea di confine esclude uno all'altro. Le nostre conoscenze passano naturalmente attraverso di loro ma anche qui abbiamo l'idea che i confini siano ben definiti: discernere i sapori è compito del gusto, distinguere i colori è ancora compito della vista, e così via. Rendersi conto dello spazio, misurarlo, è ancora compito della vista, ma non solo. La nostra percezione dello spazio passa anche attraverso la produzione e l'ascolto del suono che ci permettono, anche ad occhi chiusi (e i ciechi lo sanno bene) di renderci conto della profondità dello spazio.

L'installazione che Karpüseeler presenta in questa mostra milanese parla dello spazio, lo definisce con delle opere rigorosamente equilibrate in rapporti logici, matematici. Ma parla anche di suoni e il titolo della mostra, *Ugola d'oro*, non è la sola traccia. Anche il suono, come lo spazio, può essere misurato, scandito da rapporti rigorosi, scomposto nelle sue componenti, diventare idea, così come diventano idea — o forse la concretizzazione di un'idea — i singoli oggetti esposti, essenziali per forme e colori.

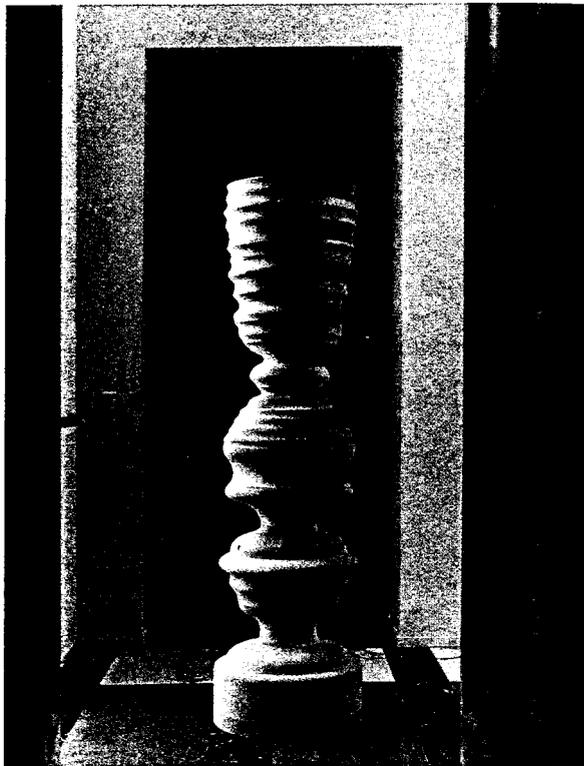
Ma l'ugola ci riporta anche fatalmente al linguaggio, alla sua formazione e alla sua articolazione. La lingua parlata diventa partecipe sia dell'acquisizione dello spazio che della formazione del pensiero. Linguaggio (che non appare mai concretamente ma sempre come allusione) anche come comunicazione e scambio, ed in cui diventa essenziale la presenza da protagonista dell'artista stesso, con i suoi *Autoritratti*, visto nella duplice veste di produttore e oggetto di indagine. Ed ancora uno scambio avviene tra le singole opere, una la conseguenza e la premessa dell'altra, in un reciproco interloquire senza movimenti e senza soste; un mondo costruito in assenza, visto attraverso la concavità di uno specchio nero che riflette tutto ciò che è esposto.

Roberto Pinto

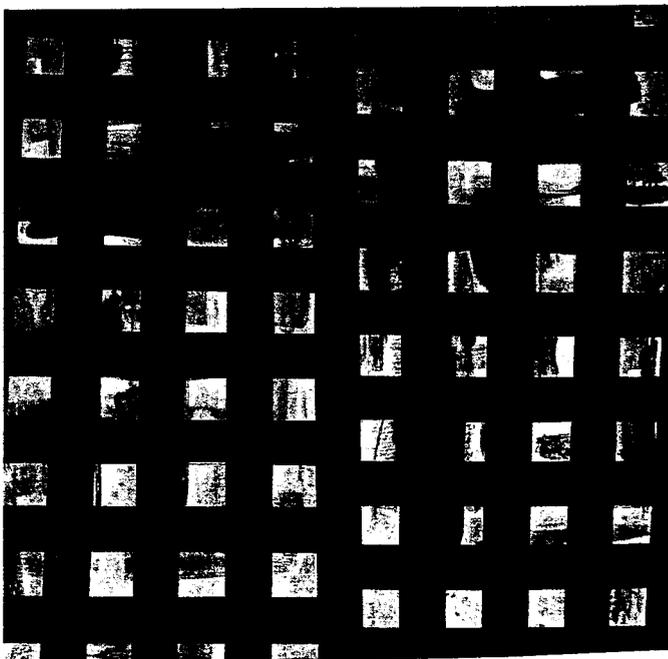
Dramma nello spazio, Contrasto, Incontro drammatico, sono alcuni dei titoli che Mario Nigro sceglie per le sue opere del 1956, ora raggruppate nella mostra da Cardi.

E il momento in cui i suoi reticoli allargano le loro maglie, diradano le loro trame e lasciano trasparire colori incendiati, luci febbrili e incandescenti. Mentre nelle opere precedenti prevaleva l'urto senza suono dei segni, che si asserragliavano rubandosi vicendevolmente lo spazio, ora gli elementi più emotivi del colore spezzano la geometria ortogonale e respingono lo sfondo verso una lontananza incalcolabile.

Apparentemente il clima informale, che in questi anni si sta diffondendo come una *koiné*, agisce in modo latente anche sulle opere di Nigro, che abbandona qui la precisione dello schema e l'esattezza dei tracciati, optando per segni più irregolari e filamentososi, per pennellate più sciolte e sottilmente gestuali. Il vuoto che emerge dall'allentarsi della griglia, d'altra parte, rivela molte analogie con lo spazio *oltre* la tela, cercato da Fontana.



KARPÜSEELER, AUTORITRATTO, 1991. LEGNO. 180 X 50 CM.



MARIO NIGRO, SIMULTANEA DRAMMATICHE, 1956. ACRILICO SU TELA. 100 X 100 CM.